

# Se il Suv uccide una donna e sono stati i nostri ragazzi

ELENA LOEWENTHAL

I nostri figli non siamo noi. I nostri figli sono il nostro altro da sé per eccellenza: proiettare su di loro la nostra immagine e somiglianza è l'errore più grande che un genitore possa fare, per loro, per sé stessi e per il resto del mondo.

Affidare con noncuranza una automobile di grossa cilindrata a un ventenne, come ha fatto il padre del ragazzo che è finito contromano sulla Laurentina uccidendo una donna, senza neanche provare a immaginare le possibili – e terribili – conseguenze, è certamente un gesto irresponsabile. Di più, è un gesto colpevole nel senso più profondo e ampio che l'aggettivo porta con sé: la colpa di quell'incidente è di quel genitore, ben più di chi si trovava alla guida dell'auto. Ma prima ancora, quel gesto è la negazione della genitorialità, di quel principio fondamentale dell'essere padre o madre che sta nella consapevolezza che ogni gesto, ogni parola rivolti a un figlio sono sostanza di educazione, propedeutica allo stare al mondo. Con sé stessi e con il prossimo.

L'incidente di ieri presenta poi inquietanti analogie con quello costato qualche giorno fa la vita al piccolo Manuel, cinque anni, in via di Macchia Saponara, per colpa di una idiota sfida sui social (e che tremenda ironia della sorte, dover associare la parola "social" alla morte, se pensiamo al senso primo che essa porta con sé, quello di vivere insieme). Anche in quel caso, tutto è avvenuto per colpa di una assurda, inqualificabile leggerezza. Cioè, mancanza di responsabilità. Mentre proprio questo dovrebbe essere il mestiere di educare: esercitare la responsabilità in ogni gesto e parola, e poi trasmettere quel senso di responsabilità indispensabile per vivere – con sé stessi e con gli altri.

Invece troppo spesso oggi la genitorialità è sentita e praticata come un costante esercizio di narcisismo: vedere sé stessi nei propri figli, far fare a loro quel che vorremmo fare noi, essere quello che vorremmo essere. Anche la protezione parossistica, come quella che induce due genitori a una infuocata levata di scudi per difendere il figlio che ha impallinato l'insegnante, è parte di questa devianza di ruoli. È anch'essa una colpa, perché tradisce il senso primo dell'educare, del preparare alla vita.

Dietro questi atteggiamenti, che siano il consegnare spensieratamente le chiavi di un'auto di grossa cilindrata o il pensare che il proprio figlio sia sempre e comunque dalla parte del giusto, c'è in fondo la stessa cosa: l'incapacità di riconoscere nei nostri figli l'altro da sé, il loro essere persone diverse da noi. Specchiarsi in loro è tanto più facile, comodo, spensierato. E tossico. Per loro, prima di tutto, oltre che delle povere vite che lasciano sull'asfalto: non per colpa della loro inesperienza, della stupidità che esplode quando si scambia Youtube o chissà quale altra piattaforma per la vita vera. Quei ragazzi alla guida di una Tesla, quei ragazzi dallo sguardo ebete capaci quasi soltanto di gesti insulsi davanti a una videocamera, destano in noi una rabbia tremenda, e anche la paura di quel che potrà ancora succedere ai nostri figli, d'ora in poi. Di quel che potranno e non dovrebbero diventare.

Ma se si tratta di puntare il dito e accusare, di riconoscere dove sta la responsabilità di tutto questo e di quello che temiamo di aspettarci dal futuro di questa giovane generazione, allora tocca chiamare in causa un antico adagio biblico così fuori moda, così irrealista che al sentirlo ci si ride quasi su, sulle colpe dei padri che ricadono sui figli. Sui figli, e sulle vittime che mietono lungo le nostre strade. Sui figli, e sulla loro incapacità di stare al mondo perché i genitori sono incapaci di educarli, troppo presi come sono dal pensare sé stessi invece di pensare a loro.